

INCURSIONI

10

INCURSIONI
A CURA DI DARIO DE CRISTOFARO

© 2022 ITALO SVEVO
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-69-5

ANDREEA SIMIONEL

MALE A EST

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

*A Chiț,
noi plecăm, tu rămâi*

MALE A EST

PESCE

Abitiamo su Strada della Pace. Non c'è la pace. C'è il cimitero. Lo circonda un muro bianco, alto fin sopra la testa, così i morti non si vedono, e i morti non disturbano.

La strada è un largo corso, un fiume in piena. Non ci sono le strisce. Le macchine corrono come in tangenziale. Ogni tanto all'angolo compare una croce, e i fiori legati al palo con lo scotch. Li tolgono subito, così i morti non si vedono, e i morti non disturbano.

«Mi fa paura questa strada», dice mia madre. La sua mano è il mio guinzaglio. Si allunga se mi allontano, torna sul fianco quando mi avvicino.

«Dopo questa?», chiedo.

«No».

«Dopo la bianca?».

«No».

«Dopo la blu?».

«Adesso».

Attraversiamo correndo. Per un attimo chiudo gli occhi: dietro le palpebre inciampo, cado, resto a pancia in giù sull'asfalto, ma le macchine non rallentano e la schiena di mia madre si allontana, la

sua mano è vuota. Il suo profilo non si volta, neppure quando grido.

«Apri gli occhi», mi dice. «Guarda dove metti i piedi».

«Puoi andare più piano, per favore?».

«No. Cammina».

Giriamo a destra. Su Strada della Primavera non c'è la primavera. C'è tutto, tranne la primavera. Ci sono il tram, la caffetteria Rita, la libreria, il negozio di animali, il supermercato Profi, un chiosco di covrigi, un negozio di abbigliamento e giocattoli. Mia madre si ferma di colpo, vado a sbatterle addosso. C'è la vicina. Cammina ondeggiando sui tacchi, ci viene incontro con le braccia cariche di buste del mercato. Ha una gonna lunga fino alle ginocchia, una camicia a fiori.

Si fermano a parlare. Io non ascolto. Le loro voci sono un brusio lontano. Guardo il guinzaglio. È così stretto che mia madre ha le nocche bianche. Il mio palmo sudato scompare nel suo. Sull'anulare ha l'ombra della fede. Non la porta. La tiene nel piatto sul comodino, in mezzo alle madonne davanti allo specchio.

È troppo stretta, dice sempre, mi strangola il dito. Mente.

Le nostre mani legate sono un unico blocco di pietra. Lo faccio dondolare. Guardo in su. Il suo profilo è alto e biondo e irraggiungibile. Con la mano libera stacco le mie dita dalle sue. Lei non si accorge di niente. Mi asciugo il sudore del palmo sulla maglietta.

Mi giro. Nella vetrina della libreria c'è una cartina con il paese a forma di pesce. A casa ne abbiamo una. È appesa e copre tutta la parete. Al centro, la macchia marrone dei Carpazi. A volte, io e mia sorella facciamo un gioco.

«Chiudi gli occhi», dice.

«Ok».

«Chiudi gli occhi, ho detto».

«Sono chiusi!».

«Non mi fido. Girati, e non guardare».

Chiudo gli occhi e mi giro. Mia sorella, in piedi sul bordo del divano, fa dei versi. Si sente il rumore della sua mano sulla mappa, la plastica che ondeggia contro il muro.

Dopo un po' scende e dice: «Fatto. Apri gli occhi e trova Sighetu Marmatiei. Trova Popești».

Mi fa cercare solo i nomi di monti e villaggi, scritti in nero piccolo. Oradea, Cluj-Napoca, Craiova, Baia Mare e Timișoara non le sceglie mai. Sono troppo facili. Hanno più di centomila abitanti, la scritta è in stampatello nero, il pallino che le accompagna è grosso. La città più grande è Bucarest, che buca la pancia del pesce con il suo pallino rosso. La nostra è di uno stampatello tra il grande e il piccolo.

«È una città?», chiedo.

«Non te lo dico», risponde mia sorella.

«È una montagna?».

«Non te lo dico».

«È un fiume?».

«Non te lo dico».

Percorro il paese con gli occhi e le dita. E dopo un po' mi viene male al collo, e male alle mani, e male a stare in piedi.

«Questa cosa che hai detto», protesto, «non esiste. Te la sei inventata».

«Sì che c'è, guarda bene».

Io guardo sempre bene, ma non c'è mai niente.

Osservo la mappa nella vetrina della libreria. Accanto, il secondo libro di Harry Potter. Costa seicentocinquantamila leoni. A mia madre non glielo chiedo più di comprarmelo. Fa le facce. Fa le facce di quando le domande la stancano. E poi sbotta: «Lo prendiamo in biblioteca».

«Quando lo prendiamo in biblioteca?».

«Appena arriva».

«Quando arriva?».

«Non lo so. E poi finisci quelli che hai intanto».

«*Mary Poppins* non mi piace».

«Leggi *Zanna Bianca*».

«*Zanna Bianca* non mi piace».

«Leggi *Senza famiglia*».

«Già letto».

«Rileggilo».

«Non ci riesco».

«Perché no?».

«Perché vendono Rémi, e muore il cane, e muore la scimmia, e muore l'altro cane, e Rémi è un trovatello senza speranza».

«Allora non leggere, e fai cosa vuoi».

Cammino lungo la vetrina. A sinistra della libreria, la caffetteria Rita. Rita è la madre di Edi. Edi

viene in classe con me, ma non si chiama Edi. Il suo vero nome è Eduard. Suo padre abita in Grecia e gli manda i pacchi con i baklava e sua madre li mette dietro al bancone, accanto alle amandine ricoperte di schizzi di cioccolato fondente. Delle volte, con il cacao ci disegnano un fiore. Vende anche pane fresco appena sfornato e covrigi.

Dentro la caffetteria, i tavoli circondati dalle piastrelle color ospedale sono vuoti. Nessuno viene a prendere il pane e i covrigi. Nessuno le mangia, le amandine. Sbircio dentro con il viso contro la vetrina, quando sento una mano che mi afferra e mi tira. Subito penso: è arrivata la mia ora, ecco l'uomo nero. Mi giro. Mia madre, in ginocchio davanti a me, mi stritola le braccia.

«Non ti devi allontanare», dice.

«Sì».

«Mai. Lo capisci?».

«Sì».

«Non piangere, adesso».

«Sì».

«Dove eri finita?».

«Qui».

Si alza, con le mani si liscia i pantaloni sulle cosce. Le sue dita ora mi afferrano il polso, mi stringono la pelle. Il guinzaglio si allaccia e si allunga.

Ci fermiamo davanti alle strisce. C'è il semaforo con il tempo. Quando è rosso per i pedoni, le cifre scorrono lentamente all'indietro. Cinquantotto. Cinquantasette.

«Mamma».

«Eh».

«Prendiamo le amandine?».

«No».

«Perché no?».

«Diventiamo grasse. Due balene, diventiamo. E tuo padre, quando torna, non ci riconosce più. Non ci vuole più».

Mia madre strattona il guinzaglio.

«Andiamo», dice.

Scatta il verde. Per i pedoni, dura solo dieci secondi. Quando ne mancano cinque, il semaforo diventa arancione, poi rosso. E passa veloce, velocissimo. E fa *tic tic tic*.

«Perché il semaforo fa rumore?», chiedo.

«Per i ciechi».

«E se uno è cieco e anche sordo?».

«Non lo so».

«Ma secondo te?».

«Non lo so. Non mi fare le domande».

«Che domande?».

«Le domande tue, che fai di solito».

«Intendi le domande in generale, o domande in particolare?».

«Cristo, fată».

Superiamo l'ingresso del negozio e un campanello trilla sopra la porta. Doamna Ana è dentro la sua tana, nell'angolo a destra, vicino all'entrata. Vede chi entra ma chi entra non la vede. Sta in piedi dietro al bancone di vetro. Se tu le chiedi cosa vende, risponde: «Un po' di tutto». Giocattoli, vestiti, zaini, quaderni, profumi, shampoo. Tira

fuori una scatola con mille esemplari di elastici, pinze a farfalla e mollette per capelli, la sbatte sul bancone e dice: «Scegli».

È quasi calva. Pettina i capelli neri all'indietro. I fili radi mostrano lo scalpo. È alta e tozza. È come tutte le donne nel paese a forma di pesce, che da una certa età in poi diventano uomini.

Alza la testa dalla rivista.

«Ciao tesoro», dice.

Il guinzaglio mi stritola la mano.

«Sei sorda? Saluta».

«Buongiorno, doamna Ana».

Mia madre la conosce bene. Si mettono a parlare. Le loro voci sono un ronzio. Libero la mano dal guinzaglio, mi asciugo il sudore del palmo sulla maglietta. Mi allontanano nel negozio, guardo i giocattoli sugli scaffali. Bratz e Barbie stanno sul ripiano più alto, dentro scatole rosa. Guardano fisso attraverso la cornice di plastica trasparente. Gli occhi spalancati, le braccia rigide lungo i fianchi, sembrano morte in piedi. Le Bratz sono brutte. Hanno la faccia grossa e le labbra enormi. Se provi a cambiarle, i vestiti non passano dalla testa. L'occhio di una Bratz è grande come la testa di un Ken. Negli scaffali di mezzo ci sono i peluche. Animali morti, colorati e morbidi. Guardano nel vuoto. Non sparano, non si aprono e non fanno rumore. Si possono solo stringere. Ne prendo uno, lo strizzo, lo rimetto nel mucchio. In basso, per terra, ammassati dentro scatoloni e ceste, ci sono modellini di auto e palloni da calcio. Una rivoltella, una

carabina da cacciatore con il manico marrone, il kit con le manette, il manganello e la pistola della polizia. Una decappottabile rossa, la miniatura di una nave dei pirati, un camion dei pompieri, un robot bianco con il casco blu.

Prendo una pistola. La osservo, la provo, tiro fuori il caricatore. È pieno di pallini gialli. La punto in giro per il negozio. Chiudo un occhio e guardo attraverso il mirino. Inquadro la Bratz. Se sparo, il pallino le entra in bocca, le divarica le labbra e le va a finire in gola. La Bratz si mangia il proiettile. Mi giro. Punto la pistola contro doamna Ana. Con una mano stira le pagine di una rivista aperta sul bancone. Parla, annuisce a mia madre, non si accorge di niente. Sono invisibile. Se sparo, il pallino le colpisce la tempia, rimbalza sulla rivista. Sposto la pistola. Inquadro i boccoli biondi di mia madre. Muovo la testa da una spalla all'altra.

Bla bla, mimo con le labbra. Bla bla. Bla bla bla.

Doamna Ana si zittisce di colpo, mi indica con un cenno della testa. Mia madre si gira.

«Che stai facendo? Metti giù».

Appoggio il dito sul grilletto.

«Pum». Faccio rinculare la pistola all'indietro.

Mia madre si avvicina, i tacchi veloci. Attraverso il mirino, diventa grande, poi enorme. Mi leva la pistola.

«Me la prendi, mamma?».

«No. Non è per te».

La sua mano torna a essere il mio guinzaglio. Doamna Ana ci guida nel retro del negozio. File di

vestiti avvolti nel cellophane lucente sono appese nella stanza in penombra.

Ancoro i piedi a terra, non voglio entrare.

«Muoviti, su, andiamo».

«Non mi va».

«Muoviti».

«Non mi va».

Mia madre si ferma. Mi guarda. Guarda doamna Ana, che sta di spalle e sfoglia gli abiti sulle grucce e fa finta di non sentire. Sa cosa farò dopo, lo pesa sulla bilancia. Si piega, mi stringe il collo dietro la testa. «Se fai quello che ti dico», sussurra, «dopo prendiamo la pistola».

«La pistola e un'amandina?».

«La pistola e metà amandina».

Entriamo. Ci sono un bancone, uno specchio poggiato contro il muro e uno sgabello. Mia madre si siede, accavalla le gambe e mi guarda.

Mi spoglio. Resto in mutande davanti allo specchio. Doamna Ana si inginocchia. Tra le mani ha un grumo bianco.

«Metti il piede», dice. «Dammi questo piede». Lo indica, ci batte sopra. «Questo qui». Alla fine, se lo prende da sola. Spalanco le braccia per restare in equilibrio. Il tessuto mi ingoia la gamba. Sale su fino ai fianchi. Doamna Ana mi gira intorno. «Devi fare attenzione ai collant», dice. «Sembrano di seta ma si rompono subito. Come li senti?». Annuisco. Mi infila un paio di sandali bianchi ai piedi, me li stringe.

«Che classe fai?», chiede.

«La quarta».

«Quindi questo è l'ultimo anno con la divisa?».

Annuisco.

«Ti piace andare a scuola?».

Gli occhi di mia madre, dal suo sgabello nell'ombra, si arrampicano sulle mie spalle, mi tengono dritto il collo.

«Sì».

«E la maestra? Ti piace?».

«Sì».

«E i tuoi compagni?».

«Sì».

«Ce n'è uno che...».

Non completa la frase. Mi fa l'occhiolino. Scuoto forte la testa. Lei ride. Allunga il metro tra le mani e mi misura la vita. Va al bancone e torna con una stoffa blu scuro.

«La tua materia preferita? Cosa ti piace?».

«Matematica».

«E sei brava?».

«Non tanto», dico.

Mia madre, dal suo sgabello, ride: «Ma se sei la prima della classe».

«La seconda», dico.

«È timida, ecco cosa», dice doamna Ana. «Timida e modesta. Su le braccia».

Alzo le braccia e chiudo gli occhi. Un camice mi scende sopra la testa. Rigido, freddo, sembra cartone. Apro gli occhi. È azzurro, a quadretti, lungo fino alle ginocchia. Doamna Ana allaccia i polsini stretti. Ci mette sopra il grembiule blu, lo lega die-

tro la schiena. Le tasche sono orlate di pizzo bianco, un'altra linea con i fiori di pizzo lo attraversa sulla vita. Doamna Ana va al bancone, torna con un colletto con i bordi ricamati. Me lo lega dietro il collo, mi cade sul petto come due petali bianchi. A forma di schifo. Di demonio.

Stringe forte, mi toglie il respiro.

«Ti piace?».

«Sì», rispondo.

Si piazza dietro di me. Controlla che tutto sia al punto giusto. Mi liscia il colletto, mi mette le mani sulle spalle e mi parla dentro lo specchio. «Goditi l'ultimo anno», dice. «Vedrai che dopo ti mancherà ogni cosa».

Annuisco.

Vado in un angolo e mi rivesto. Doamna Ana piega la divisa e mette tutto in un sacchetto. Lo consegna a mia madre. Dentro, i cinque elementi: i collant trasparenti, i sandali bianchi, il camice azzurro, il grembiule blu, il colletto a petali bianchi. Mentre superiamo l'ingresso, facciamo trillare il campanello sopra la porta. Doamna Ana mi mette una mano tra i capelli, mi accarezza la coda.

«Ciao tesoro», dice. «Buon anno. Ci vediamo presto».

Mente. Non ci vediamo mai più.

Tiro fuori la mia pistola, la punto contro Strada della Primavera e sparo.

Male a est
di **Andrea Simionel**

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di **Vicenza**
su carta **Burgo Musa**
copertina su carta **Fabriano Fabria Brizzato**
carattere **ITC New Baskerville**
nell'agosto 2022

Publicato a **Trieste**
nel settembre 2022

ITALO SVEVO S.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee

INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*
3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*
4. GIANNI AGOSTINELLI – *Resti*
5. MANUELA ANTONUCCI – *Murene*
6. MADDALENA FINGERLE – *Lingua madre*
7. ORAZIO LABBATE – *Spirdu*
8. MAURO TETTI – *Nostalgie della terra*
9. GIUSEPPE NIBALI – *Animale*
10. ANDREEA SIMIONEL – *Male a est*

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

1. HANS TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezia...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*
26. ELVIO FACHINELLI – *Grottesche. Notizie, racconti, apparizioni*
27. *Fascette oneste. Se gli editori potessero dire la verità – a cura di MARCO CASSINI*

28. GIUSEPPE MARCENARO – *Perversioni inconfessabili*
29. LUIGI MALERBA – *Avventure*
30. MAURIZIO CECCATO – *Illustrazioni per l'uso*
31. FRANCESCO PERMUNIAN – *Il rapido lembo del ridicolo*
32. AUGUSTO FRASSINETI – *Tre bestemmie uguali e distinte*
33. TITO A. SPAGNOL – *Memoriette del buontempo*
34. PAOLO CIAMPI – *Anatomia del ritorno*
35. PAOLO ALBANI – *Visionari. Briciole critiche su Carlo Dossi*
36. ANDREA INGLESE – *Stralunati*
37. ANGELO FORTUNATO FORMÍGGINI – *Lezioni di editoria*
38. *Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia* – a cura di MARIA TERESA CARBONE
39. MARINO MAGLIANI – *Peninsulario*